

Italian Canadiana

Le mie radici nel “Soo”

Rosetta Rosati

Volume 34, 2020

URI : <https://id.erudit.org/iderudit/1087312ar>

DOI : <https://doi.org/10.33137/ic.v34i0.37470>

[Aller au sommaire du numéro](#)

Éditeur(s)

Iter Press

ISSN

0827-6129 (imprimé)

2564-2340 (numérique)

[Découvrir la revue](#)

Citer ce document

Rosati, R. (2020). Le mie radici nel “Soo”. *Italian Canadiana*, 34, 133–139.

<https://doi.org/10.33137/ic.v34i0.37470>

Le mie radici nel “Soo”¹

Rosetta Rosati

In una delle nostre ultime conversazioni, prima di morire, mia mamma mi raccontò ancora della sua vita canadese. Lo fece con quella sua piacevole cadenza dialettale, un mix di italiano, calabrese e inglese. “La casa dove sono nata si trovava in Ontario” disse “a Sault Sainte Marie, che dalla gente del posto era chiamata semplicemente Soo. Nel retro della nostra casa avevamo un piccolo giardino. Era così bello! Tuo nonno Giacomo ci aveva piantato un piccolo pino e un acero, ai due angoli opposti”.

Ero certa che anche in altre occasioni mia mamma mi avesse dato qualche dettaglio sulla casa, ma ne avevo solo vaghi ricordi. Era come se quei particolari rimanessero intrappolati in qualche remoto antro della mia memoria. A più riprese provai a scavare fra i miei ricordi alla ricerca di qualche altra informazione ricevuta dalla mamma riguardo la sua infanzia in Canada, ma fu inutile. Nebbia assoluta.

Tutto quello che ricordavo era che mia nonna aveva lasciato mio nonno Giacomo in Canada ed era ritornata in Calabria nel 1924, con i suoi cinque figli, tra cui mia mamma, la più grande delle tre sorelle, che all’epoca aveva otto anni.

Nei racconti di mia mamma c’era un dettaglio che mi aveva sempre colpita suscitando in me perplessità sullo stato di salute di mia nonna al momento della loro partenza dal Canada. Le parole di mia madre erano state pressappoco queste: “Appena ritornati in Italia mia mamma non era più triste, poteva finalmente respirare meglio!” Questo, secondo me, la diceva lunga sullo stato psicologico di mia nonna.

Molti anni dopo anche mia mamma, felicemente sposata e madre di due figlie, volle esaudire il sogno di ritornare insieme alla sua famiglia nel paese in cui era nata. Fu così che emigrammo a Montreal, dove io e mia sorella diventammo adulte. Successivamente, da pensionata, mia mamma fece ritorno in Italia insieme a mio padre e vi rimase fino alla morte. Anche io seguii le orme di mia madre, tornando con mio

¹ This short story was previously published in *Maples & Chestnuts* by Rosetta Rosati (Montreal: Longbridge Books, 2017).

marito nella terra in cui ero nata, e facendo dell'Italia, dove è nata mia figlia, la mia casa. Mentre mia sorella non volle seguire le orme di famiglia e scelse di fare del Canada la sua casa permanente.

La data della mia partenza verso il Canada si avvicinava e nella mia mente regnava il caos più assoluto. Questa volta non stavo partendo per un viaggio di lavoro come in passato. Questa volta era diverso – era un viaggio sentimentale. “*A sentimental journey*” come amavo chiamarlo! Ne sentivo il bisogno e desideravo ardentemente ritrovare le tracce delle mie radici canadesi. Pregavo: “Cara mamma, ho bisogno di sapere! Aiutami tu!”

Giorno dopo giorno cercavo di fare ordine fra le informazioni raccolte: liste di date, luoghi, dettagli. Ogni pezzo sarebbe servito a chiarire avvenimenti di oltre cento anni prima. Tanti particolari erano ancora mancanti e non volevo tralasciare nessun dettaglio. Anche il più piccolo elemento nuovo avrebbe potuto fare la differenza. Il mio desiderio di ricercare, scoprire, comprendere e toccare con mano la storia della mia famiglia, era diventato insaziabile.

“Mamma, guarda questa foto. Mi ricorda la casa che mi aveva descritto la nonna. Potrebbe essere di questo tipo?” mi chiese mia figlia, dalle idee molto chiare. Voleva aiutare, anche se non condivideva il mio disperato bisogno di fare un viaggio a Sault Sainte Marie.

La guardai incredula, mentre mi porgeva la rivista di architettura con le foto di alcune case di legno prefabbricate, molto simili in effetti alle tipiche costruzioni abitative canadesi.

“Nonna Biondina ti ha descritto la casa dove era nata e tu ricordi i dettagli?”

Ero stupita!

“Ricordo chiaramente. Mi ha detto che era una casetta di legno, indipendente e su due piani, lo ricordo bene. Mi ha anche detto che il vialetto d’accesso dalla strada portava direttamente all’entrata principale. Salendo pochi gradini si accedeva all’ingresso della casa. Non ricordi quando ci raccontava che per Natale decoravano il piccolo abete che suo papà aveva piantato in giardino? Stiamo parlando di tuo nonno, il mio bisnonno!”

Non ricordavo e me ne rammaricai, però ero grata a mia figlia Jennifer per avere custodito questi dettagli, ora preziosi.

Era stata sempre molto vicina a mia mamma, la sua nonnina, come le piaceva chiamarla. Le voleva molto bene. Durante le sue pause dagli studi universitari, Jennifer prendeva il treno o l’aereo da Milano per passare alcuni giorni di relax con lei in Calabria. Era stato durante

uno di questi momenti che mia mamma le aveva raccontato della sua infanzia in Canada, dove erano emigrati i suoi genitori e dove lei e i suoi fratelli erano nati.

Fu proprio in una di queste occasioni, mentre se ne stavano sedute sul terrazzo di casa, che le aveva rivelato anche la preghiera segreta contro il malocchio. Preghiera che le lasciava in eredità, affinché la potesse trasferire ai suoi figli.

Io non avevo ricevuto lo stesso regalo da mia mamma. Mi ero sempre vantata della mia natura scettica nei confronti delle superstizioni. Ora però mi rendevo conto di quanto sarebbe stato importante aver ricevuto la stessa fiducia data a mia figlia. Ero grata a Jennifer perché i suoi ricordi erano serviti a dare una mano di colore al quadro familiare che stavo mettendo insieme. Molto altro sarebbe stato ancora necessario per dargli le pennellate finali.

Mi buttai a capofitto nella ricerca di altri dettagli, con l'ansia di poter rivivere e quasi respirare l'aria dei luoghi e della casa che avevano dato inizio all'avventura canadese della mia famiglia.

Sapevo dell'esistenza di vecchi stradari, redatti dalle autorità comunali di molte città canadesi, reperibili anche su Internet. Li trovai senza problemi sul sito web della Public Library di Sault Sainte Marie. I vecchi stradari erano disponibili attraverso microfilm, anno per anno, a partire dai primi del Novecento. Iniziai la consultazione dall'anno 1911.

Una lunga e tediosa ricerca; ogni pagina era accompagnata dalla mia trepidazione nel voler scoprire e tracciare minuziosamente il cammino di vite sconosciute, ma che mi appartenevano e che avevano condizionato il mio carattere e il mio sentire. Ad ogni click, per ogni strada visionata — Bainbridge, Estelle, Henrietta, Ruth, Swartz, Wellington —, le pagine microfilmate svelavano una dopo l'altra nome e cognome del proprietario o dell'inquilino che vi abitava all'epoca. La ricerca mi affascinava, incominciai a fantasticare, ad entrare nelle loro case, studiando i componenti della famiglia, provando ad immaginare le loro origini: Nicholas Whalen, Leonard Berr, Jos Mancuso, Jos Magossie, Chas Rossi.

Chi erano queste persone? Erano inglesi-canadesi, italiani, calabresi? Avevano conosciuto i miei nonni? I loro figli e i loro nipoti dove abitano ora? Dov'è la tua casa, nonno? In quali vicoli giocavano i tuoi figli?

Le mie ricerche duravano notti intere, nelle quali pian piano vedevo scorrere tutti gli anni del ventesimo secolo.

Era già notte inoltrata quando cominciai a consultare le pagine

dello stradario dell'anno 1916. Per consultare le vie dalla lettera A alla lettera R avevo impiegato un'ora intera e prima di dedicarmi alle vie della lettera S, sentii il bisogno di una tisana rilassante.

Il 1916 era un anno importante per me. Il 25 maggio di quell'anno, infatti, nel distretto di Algoma a Sault Sainte Marie, era nata mia mamma. Custodivo gelosamente una copia del suo certificato di nascita, sul quale però mancava l'indirizzo di residenza.

Ma perché era così importante per me trovare quell'indirizzo? Quali pene nascoste avevo voluto placare buttandomi a capofitto in questa ricerca? Ero forse mossa dal desiderio di rimediare alla mia indifferenza, o dal rimorso per non avere indagato di più sull'infanzia di mia mamma?

Era vissuta in un posto così speciale, ma io non avevo mai pensato di dirle: "Mamma, ti porto a fare un viaggio in Canada, andiamo a Sault Sainte Marie a visitare il luogo dove sei nata. E ti prometto che se la casa esiste ancora, la troveremo e ti ricorderai del luogo dove hai trascorso la tua infanzia." Avrei potuto abbracciarla forte; avrei potuto farle queste promesse. Ma ora è troppo tardi, e queste promesse rimarranno racchiuse nel mio cuore per sempre.

La tisana mi diede sollievo e mi sentii risolleata dal peso dei ricordi.

Avevo già consultato le prime cinque pagine di nomi di vie che incominciavano con la lettera S; ricordavo bene che alcuni nomi si ripetevano negli anni. Notavo che le stesse vie avevano aumentato i numeri delle case, evidentemente Sault Sainte Marie aveva subito un boom dell'edilizia immobiliare. A seguito dell'acquisizione dello status di "città", avuto nel 1912, anno dopo anno c'era stata una notevole crescita nel numero di residenti e di conseguenza nel numero delle abitazioni.

Era quasi mezzanotte e sentivo il peso della stanchezza. Desideravo però terminare la lettura delle schermate con le vie della lettera S. Improvvisamente vidi apparire una nuova via che mi diede una scossa. Ero certa che questa via non appariva nello stradario del 1915.

Shafer Avenue: non poteva che essere una nuova via, anche perché aveva pochi numeri civici elencati.

Raddrizzai la schiena e avvicinai il viso allo schermo del mio portatile. Provai ad ingrandire i nomi dei residenti mentre cominciavo ad immaginare la strada di Shafer Ave. non ancora asfaltata, i prati incolti e le case con l'ingresso principale spalancato per accogliere i traslocatori che facevano avanti e indietro.

Feci scorrere i numeri: 681, poi 685. Mi tolsi gli occhiali e strofinai

gli occhi, mentre il cuore cominciò a battere forte. Mi rimisi nuovamente gli occhiali.

Shafer Avenue, numero 685, Jas TALARICO.

Mi alzai dalla scrivania, scesi in cucina e presi uno dei miei cioccolatini preferiti. Il gusto del liquore al rum e il dolce della ciliegia mi diedero energia. Tornai alla mia postazione rinvigorita e lessi di nuovo: 685 Shafer Avenue, Jas TALARICO.

Sì, Jas è il diminutivo di James e James è la traduzione inglese di Giacomo!

Giacomo Talarico, mio nonno!

Era proprio lui. Abitava lì, con la sua famiglia, in una casa di nuova costruzione.

Immaginai subito mia nonna con in braccio la sua bambina appena nata, mia mamma!

Improvvisamente nella mia mente il nome TALARICO apparve in bella mostra su una targa ovale, dorata, posta sulla porta d'ingresso.

La casa che avevo immaginato era diventata finalmente reale. E la famiglia Talarico, la mia famiglia, era vissuta proprio in quella casa.

Ora anche i dettagli che mia figlia mi aveva dato cominciavano a prendere forma: una casa singola, su due piani, con un vialetto che portava all'ingresso principale e un giardino sul retro. Ma era davvero questa la casa che cercavo? E se quel Giacomo Talarico fosse stato solo un omonimo? Avevo realmente trovato la casa in cui era iniziata l'avventura canadese della mia famiglia?

Mi buttai sul letto, ero esausta. Domani, domani Google Earth mi avrebbe aiutato. Avrei potuto esplorare meglio la via e verificare l'esistenza della casa.

Un altro dubbio mi assalì: avevo veramente bisogno di sapere se la casa n. 685 fosse ancora lì? Forse erano passati troppi anni e non esisteva più. Quel tipo di case, costruite in legno, non durano troppo a lungo e spesso vengono demolite lasciando il posto a edifici nuovi. Mi convinsi, l'indomani, a chiedere maggiori informazioni al mio amico John, che vive a Toronto e che sapevo aver fatto in passato l'agente immobiliare.

All'aeroporto Lester B. Pearson di Toronto m'imbarcai di mattina presto su un volo della Porter Airlines, e in due ore raggiunsi Sault Sainte Marie. Il mio amico John aveva contattato James Clark, un agente immobiliare del luogo, che mi avrebbe fatto da guida. Gli mandai un messaggio con il mio numero di volo e l'orario d'arrivo.

All'uscita degli arrivi, vidi un giovanotto ben vestito con in mano

un cartello su cui era scritto a lettere cubitali il mio nome.

"Hello, Mr. Clark?" lo salutai.

Mi rispose con un gran sorriso e capii subito che mi avrebbe aiutata. Mi sentii a mio agio perché il giovanotto mi ricordava un mio vecchio compagno del liceo di Montreal. Lo seguii fino alla sua auto parcheggiata appena fuori e in pochi minuti raggiungemmo il centro città.

Il mio cuore cominciò a perdere colpi. Abbassai la testa per guardare fuori dal finestrino, volevo leggere i nomi delle vie: Bainbridge, Estelle, Henrietta, tutti nomi di vie a me noti! Alla fine della via Wellington Boulevard, girammo a destra.

"We are almost there," ci siamo quasi, mi disse.

"I know" e feci cenno di sì con la testa. La mia cartina mentale si stava man mano dispiegando davanti agli occhi. Shafer Avenue era la seconda via sulla sinistra.

"I am very sorry, Ma'm. It's a very old house and I was not able to find the original construction papers, nor the name of the proprietor, it has been vacant and for sale for quite a while," disse il signor Clark.

Risposi subito senza pensare: *"If I'm lucky, shortly I will be able to give you the missing information."*

Il signor Clark si voltò incuriosito e anche se non parlò, capii cosa stesse pensando: "Perché mai, questa distinta signora italiana, è venuta fin qui da Milano per visionare questa vecchia baracca?"

Ora, in un sognante slow-motion, i numeri delle case scivolavano via sotto i miei occhi. Il lato della via che mi interessava era quello con i numeri dispari: 679, 681, 685.

Parcheggiammo proprio davanti alla casa con il numero 685.

Sul lato destro del vialetto d'ingresso, sull'erba alta del prato, era infilzato un cartello con la scritta, FOR SALE. Quattro gradini portavano al patio d'ingresso.

"Can I see the garden, please?"

"Let's go inside. We can access the garden from the kitchen," disse.

Il pavimento di legno scricchiolò sotto i nostri piedi. Un forte odore di muffa e di chiuso rendeva l'aria irrespirabile. Il signor Clark aprì la porta che portava al giardino sul retro. Tremai alla vista di un grosso pino, che sovrastava la casa, coprendo tutto il lato sinistro. Sul lato destro un enorme acero, con i suoi rami, sembrava quasi volesse toccare con un abbraccio, il pino.

Chiusi gli occhi. Le parole rimaste nascoste per tanto tempo ora riemergevano chiare, non più celate nella nebbia:

"Mi piaceva giocare con la mia bambola di pezza nel giardino di

casa, sotto l'acero che mio padre aveva piantato, e sotto l'ombra dell'albero giocavo e parlavo alla mia bambola."

\Non avevo bisogno di ulteriori certezze. Trovare quella casa era ciò che serviva per dare finalmente equilibrio alla mia talvolta sbilenca esistenza. Percepivo quasi un perdono arrivare dall'alto.

"Mr. Clark, I love this house. It was built in 1916 and its first owner was Mr. Giacomo Talarico, known as Jack. He was my grandfather. He lived here with his family, and I would love to be the new owner."

Una raffica di vento arrivò dal nulla e fece oscillare l'acero verso di me.

Era stato un segno.

La mia mamma approvava.